

Samir Amin

Contro la farsa democratica. Inventare la democrazia di domani

Il suffragio universale è una conquista recente, iniziata con le lotte dei lavoratori nel XIX secolo in alcuni paesi europei (Gran Bretagna, Francia, Paesi Bassi, Belgio), e poi a poco a poco estesa al mondo intero. Oggi in tutto il pianeta, rivendicare la delega del potere supremo a un'Assemblea eletta, correttamente, su base pluripartitica – che sia legislativa o costituzionale secondo le circostanze – definisce l'aspirazione democratica e, oserei aggiungere, ne garantisce la realizzazione, o almeno così si pretende.

Marx stesso aveva riposto grandi speranze nel suffragio universale, “possibile via pacifica al socialismo”. Ho scritto che su questo punto le attese di Marx sono state smentite dalla storia (cfr. *Marx et la démocratie*).

Credo che non sia difficile scoprire la ragione del fallimento della democrazia elettorale: tutte le società, fino a oggi, si sono fondate su un doppio sistema, lo sfruttamento del lavoro da una parte (quali che ne siano le forme), e dall'altra la concentrazione dei poteri statali a vantaggio della classe dirigente. Questa realtà fondamentale produce una relativa “depoliticizzazione/deculturazione” di larghissimi segmenti della società. E questa situazione, ideata e attuata per svolgere la funzione sistemica dovuta, rappresenta anche la condizione di riproduzione del sistema, senza cambiamenti diversi da quelli che esso possa “controllare e assorbire”, la condizione della sua stabilità. E' quel che si definisce “il paese profondo”, cioè il paese profondamente addormentato. Le elezioni a suffragio universale diventano così la garanzia di vittoria del conservatorismo (anche se riformatore).

Appunto per questo non c'è mai stato nella storia alcun cambiamento prodotto dal modo di gestione fondato sul “consenso” (di non cambiare). Tutti i cambiamenti che hanno portato una reale trasformazione della società, anche le riforme (radicali), sono sempre stati il prodotto di lotte condotte da quelle che in termini elettorali possono apparire delle “minoranze”. Senza l'iniziativa di queste minoranze, che costituiscono l'elemento motore della società, non è possibile alcun cambiamento. Questo tipo di lotte, che propongono alternative definite in maniera chiara e corretta, finiscono sempre per trascinare le “maggioranze” (silenziose all'inizio) e magari venire convalidate dal suffragio universale, ma dopo – e non prima – la vittoria.

Nel mondo contemporaneo il “consenso” (di cui il suffragio universale definisce le frontiere) è più che mai conservatore. Nei centri del sistema mondiale questo consenso è filo-imperialista. Non nel senso che implichi necessariamente l'odio o il disprezzo verso i popoli che ne sono vittime, ma nel senso più banale che si accetta di continuare a prelevare la rendita imperialistica perché è la condizione della riproduzione della società nel suo insieme, la garanzia della sua “opulenza” in contrasto con la miseria degli altri. Nelle periferie, la risposta dei popoli alla sfida (alla pauperizzazione prodotta dallo sviluppo dell'accumulazione capitalistica/imperialistica) resta confusa, nel senso che veicola sempre una dose fatale di illusioni passatiste.

In questa situazione il ricorso alle “elezioni” è sempre inteso dai poteri dominanti come il mezzo per eccellenza per frenare il movimento, per stroncare il potenziale di radicalizzazione delle lotte. “Elezioni, trappole per i minchioni” dicevano nel 1968, non senza trovare conferma nei fatti. In fretta, un'Assemblea eletta, oggi in Tunisia e in Egitto, per finirla con il “disordine”, stabilizzare, cambiare tutto per non cambiare niente.

Allora? Rinunciare alle elezioni? No. Ma come trovare nuove forme di democratizzazione, ricche, inventive, che permettano di fare delle elezioni un uso diverso da quello voluto dalle forze conservatrici? Questa è la sfida.

La scenografia teatrale della farsa democratica

Questo scenografia teatrale è stata inventata dai Padri Fondatori degli Stati Uniti, nell'intenzione - manifestata con perfetta lucidità - di evitare che la democrazia elettorale diventasse uno strumento nelle mani del popolo per mettere in questione l'ordine sociale fondato sulla proprietà privata (e sulla schiavitù). La loro Costituzione è fondata sull'elezione di un Presidente (una specie di "Re eletto") che concentra in sé i poteri fondamentali. Il "bipartitismo", a cui si è condotti naturalmente nella campagna presidenziale, tende progressivamente a diventare quel che è ormai di fatto: l'espressione di un "partito unico" - che dal XIX secolo è quello del capitale dei monopoli - che si rivolge a "clientele" che credono di essere diverse le une dalle altre.

La farsa democratica si manifesta allora attraverso una possibile "alternanza" (nel caso degli Stati Uniti, fra Democratici e Repubblicani) senza che questa possa elevarsi al livello delle esigenze di una alternativa (che offra la possibilità di opzioni nuove, radicalmente diverse). E senza la prospettiva di possibili alternative, la democrazia non esiste. La farsa si fonda sull'ideologia del "consenso" (!), che per definizione nega il serio conflitto degli interessi e delle visioni del futuro. L'invenzione delle "primarie", che invitano l'insieme del corpo elettorale (le componenti dette di destra o di sinistra!) ad esprimersi per la scelta di ognuno dei due falsi avversari, accentua ulteriormente la deriva verso il nulla del processo elettorale. Jean Monnet, un autentico anti-democratico (ragione per cui viene celebrato a Bruxelles come il fondatore della "nuova democrazia europea"!) perfettamente cosciente di ciò che voleva (copiare il modello USA), ha esercitato ogni sforzo per spogliare le Assemblee elette di ogni potere e delegarlo a "comitati di tecnocrati": una tradizione scrupolosamente rispettata nell'Unione Europea!

La farsa democratica funziona indubbiamente senza grossi problemi nelle società opulente della triade imperialista (Stati Uniti, Europa occidentale, Giappone) perché è sostenuta dalla rendita imperialistica (cfr. il mio scritto *La legge del valore mondializzata*). Ma la sua capacità di convincimento viene rafforzata anche dal consenso intorno all'ideologia dello "individuo" e dal rispetto reale dei "diritti" (anche questi conquistati con le lotte, cosa che si dimentica regolarmente di segnalare), dalla pratica dell'indipendenza del potere giudiziario (benché la prassi statunitense dell'elezione dei giudici, obbligati a tener conto della "opinione pubblica", vada in senso contrario all'indipendenza), e infine dall'istituzionalizzazione complessa della piramide garante dei diritti.

L'Europa continentale non ha conosciuto la stessa storia di quieto scorrere del lungo fiume tranquillo della farsa democratica. Nel XIX secolo (e fino al 1945) le lotte per la democrazia, sia quelle ispirate dalla borghesia capitalistica e dalle classi medie, sia quelle condotte dalle classi operaie e popolari, si scontravano con la resistenza degli *anciens régimes*. Da qui i loro caotici progressi e regressi. Marx pensava che quella resistenza costituisse un ostacolo che gli Stati Uniti ignoravano, a loro vantaggio. Aveva torto, e sottovalutava che in un modo capitalistico "puro" (come quello degli Stati Uniti a confronto dell'Europa) la "sovra determinazione" delle istanze, cioè la conformità delle evoluzioni della sovrastruttura ideologica e politica che si adattano automaticamente a quelle corrispondenti alle esigenze della gestione della società ad opera dei monopoli capitalistici, avrebbe infine prodotto ciò che i sociologi convenzionali chiamano un "totalitarismo", una definizione che si applica al mondo capitalista e imperialista più che a qualsiasi altro. Rinvio qui a ciò che ho scritto altrove sulla "sotto-determinazione" e sulle possibilità che essa apre.

Nel XIX secolo in Europa (ma anche negli Stati Uniti, sia pure a un grado meno elevato) i blocchi storici costruiti per garantire il potere del capitale sono stati complessi e mutevoli per forza di cose - la diversità delle classi e dei segmenti di classe. Per questo gli scontri elettorali potevano dare l'impressione di un funzionamento democratico reale. Ma a poco a poco, con la sostituzione del dominio del capitale monopolistico alla diversità dei blocchi capitalistici, quella impressione si è dileguata. Il virus liberale (titolo di un altro mio scritto) ha fatto il resto: allineare progressivamente l'Europa sul modello degli Stati Uniti.

Il conflitto fra le maggiori potenze capitalistiche ha contribuito a cementare i segmenti dei blocchi storici portando al dominio del capitale mediante il ricorso al “nazionalismo”. E’ perfino successo – in particolare in Germania e in Italia – che il “consenso nazionalista” si sia sostituito al programma democratico della rivoluzione borghese.

Oggi la deriva è quasi completa. I partiti comunisti della Terza Internazionale avevano tentato di opporsi in qualche modo, anche se l’alternativa (il modello sovietico) aveva un’attrazione discutibile. Non essendo riusciti a costruire dei blocchi alternativi in grado di durare, hanno finito per capitolare, allineandosi al sistema della farsa democratica elettorale. In questo modo la sinistra radicale costituita dai loro eredi (in Europa il gruppo della Sinistra unita al Parlamento di Bruxelles) rinuncia ad ogni prospettiva di “vittoria elettorale” vera. Si accontenta di sopravvivere sugli strapuntini concessi alle “minoranze” (5% o al più 10% del “corpo elettorale”). Trasformata in consorteria di eletti la cui unica preoccupazione è conservare quei posti miserabili all’interno del sistema – il che viene fatto passare per “strategia” – la sinistra radicale rinuncia ad essere veramente tale. In questa situazione, non dovrebbe sorprendere che ciò faccia il gioco dei demagoghi neofascisti.

L’allineamento alla farsa democratica viene interiorizzata con un discorso che si autoqualifica come “post-modernista” e che semplicemente rifiuta di riconoscere l’importanza degli effetti distruttivi. Che importano le elezioni – si dice – le cose importanti si fanno altrove: nella “società civile” (concetto confuso sul quale tornerò), dove gli individui sarebbero diventati ciò che il virus liberale pretende che siano, cioè i soggetti della storia, mentre non lo sono affatto! La “filosofia” di Toni Negri, che ho criticato in altra sede, esprime bene questo atteggiamento di rinuncia.

Ma la farsa democratica, che non è oggetto di rifiuto nelle società opulente della triade imperialista, non funziona affatto nelle periferie del sistema. Qui, nella zona delle tempeste, l’ordine stabilito non beneficia di una legittimità sufficiente a stabilizzare la società. L’alternativa si disegna allora in filigrana nei vari “risvegli del Sud” che hanno segnato il XX secolo e che proseguono il loro cammino nel XXI?

Teoria e pratica delle avanguardie e dei dispotismi illuminati

La tempesta non è sinonimo immediato di rivoluzione, ma solo potenzialmente portatrice di passi in avanti rivoluzionari.

Le risposte dei popoli delle periferie, ispirate all’ideale del socialismo radicale, almeno alle origini (Russia, Cina, Vietnam, Cuba) o della liberazione nazionale e del progresso sociale, (all’epoca di Bandung in Asia, in Africa e in America Latina) non sono semplici. Esse associano, in misura variabile, componenti a vocazione progressista e universalista ad altre di natura passatista. Distinguendo le interferenze conflittuali e/o complementari fra quelle tendenze si riesce più facilmente a disegnare le forme possibili di autentici progressi democratici.

I marxismi storici della Terza Internazionale (il marxismo-leninismo russo e il maoismo cinese) hanno rifiutato il passatismo in maniera deliberata e integrale. Hanno optato per uno sguardo rivolto al futuro, in uno spirito universalista di emancipazione nel senso più completo del termine. In Russia l’opzione è stata favorita dalla lunga preparazione che ha permesso agli “occidentalisti” (borghesi) di trionfare sugli “slavofili” e gli “eurasiatici” (alleati dell’*ancien régime*; in Cina dalla rivoluzione dei Taiping (rinvio qui al mio scritto *La Comune di Parigi e la Rivoluzione dei Taiping*).

Questi marxismi storici sceglievano nello stesso tempo di dare priorità al ruolo delle “avanguardie” nella trasformazione della società. A questa opzione hanno dato una forma istituzionale, simbolizzata dal “partito”. Non si può dire che la scelta sia stata inefficace. Al contrario, è stata certamente all’origine della vittoria delle rivoluzioni in questione. L’ipotesi che l’avanguardia minoritaria avrebbe avuto il sostegno dell’immensa maggioranza, si è rivelata fondata. Ma la storia

ulteriore ha mostrato i limiti di tale efficacia, giacché mantenere il potere nelle mani delle “avanguardie” non è stato certamente estraneo alle successive derive dei sistemi “socialisti” che hanno preteso di mettere in atto.

La teoria e la pratica dei marxismi storici in questione sono state quelle dei “dispotismi illuminati”? Si può dire, ma solo a condizione di precisare quel che erano e quel che sono diventati – progressivamente – gli obiettivi di quei dispotismi. In ogni caso essi sono stati fino in fondo contro il passato. Lo dimostra il loro comportamento nei confronti della religione – considerata come oscurantismo e niente di più. Ho espresso altrove le sfumature che si potrebbero apportare a questo giudizio (cfr. *L’Internazionale dell’oscurantismo*).

Il concetto di avanguardia è stato ampiamente adottato anche al di fuori delle società rivoluzionarie prese in considerazione. E’ stato alla base dei partiti comunisti del mondo intero, dagli anni 20 agli anni 80, e ha trovato posto nei regimi nazional-popolari del terzo mondo contemporaneo.

D’altra parte il concetto di avanguardia attribuiva alla teoria e all’ideologia un’importanza decisiva, la quale a sua volta implicava la valorizzazione del ruolo degli intellettuali (“rivoluzionari”, si intende) o meglio dell’intelligenza. Questa non è sinonimo di classi medie istruite, e ancor meno di quadri, burocrati, tecnocrati o universitari (le “élites” secondo il gergo anglosassone) Si tratta di un gruppo sociale che emerge solo in certe situazioni caratteristiche di certe società e diventa allora un protagonista attivo e importante, a volte decisivo. Oltre alla Russia e alla Cina, si ritrova un fenomeno analogo in Francia, in Italia e forse in qualche altro paese, ma certamente non in Gran Bretagna e negli USA, e neppure nell’Europa del nord in generale.

In Francia, per la maggior parte del XX secolo, l’intelligenza ha occupato un posto importante nella storia del paese, oggi riconosciuto dai migliori storici. Era forse un effetto indiretto della Comune di Parigi, con la quale si era manifestato come mai altrove l’ideale della costruzione di uno stadio più avanzato della civiltà, uscendo dal capitalismo.

In Italia, dopo il fascismo il partito comunista ha svolto funzioni analoghe. Come ha analizzato con lucidità Luciana Castellina, i comunisti – un’avanguardia fortemente sostenuta dalla classe operaia ma sempre minoritaria in termini elettorali – hanno veramente costruito da soli la democrazia italiana. All’epoca essi esercitavano “all’opposizione” un potere reale nella società molto più considerevole di quanto non fosse successivamente, quando furono associati al “governo”. Il loro autentico suicidio, inspiegabile se non con la mediocrità dei leader dopo Berlinguer, ha fatto sparire con loro lo Stato e la democrazia nella penisola.

Questo fenomeno dell’intelligenza non è mai esistito negli Stati Uniti e nell’Europa protestante del nord. Ciò che qui si definisce l’“élite” – la scelta del termine è significativa – è composta da servitori del sistema, anche se magari “riformatori”. La filosofia empirista/pragmatica che qui domina il pensiero sociale ha certamente rafforzato gli effetti conservatori della riforma protestante, di cui ho proposto altrove la critica (cfr. *L’eurocentrismo, modernité, religion, démocratie*). L’anarchico tedesco Rudolf Rocker è uno dei rari teorici europei che ha espresso un giudizio vicino al mio. Ma dopo Weber – e contro Marx – la moda vuole che la riforma protestante sia celebrata ciecamente come un grande progresso.

Nelle società periferiche in generale, oltre ai casi flagranti della Russia e della Cina, e per le stesse ragioni, le iniziative prese dalle “avanguardie”, spesso analoghe alle intelligenze, hanno beneficiato del favore e del sostegno di ampie maggioranze popolari. La forma in cui più frequentemente si sono cristallizzate queste esperienze politiche, i cui interventi sono stati decisivi per il “risveglio del Sud”, è stata quella del o dei populismi. Teoria e pratica schermite dalle “élite” (di tipo anglosassone, cioè a favore del sistema) ma difese e in una certa maniera riabilitate da Ernesto Laclau con argomenti molto solidi che riprenderò in buona parte.

E’ ovvio che ci sono tanti “populismi” quante esperienze storiche che così sono state definite. I populismi sono spesso associati a personaggi detti “carismatici”, di cui si accettano senza grandi dibattiti l’autorità e il pensiero. I progressi reali (sociali o nazionali) che sono stati loro associati in certe situazioni mi hanno portato a definirli come “nazional-popolari”. Beninteso, questi passi in

avanti non sono mai stati sostenuti né da una pratica democratica convenzionale, di tipo borghese, e tanto meno dall'inizio di pratiche che andassero oltre, come quelle di cui parlerò più avanti. E' stato il caso della Turchia di Ataturk. Probabilmente l'iniziatore del modello per il Medio Oriente, e più tardi dell'Egitto nasseriano, dei regimi del Baath del primo periodo, dell'Algeria del FLN. Esperienze analoghe, anche se in condizioni diverse, erano state sviluppate negli anni 40 e 50 in America Latina. La "formula", dato che risponde a bisogni e responsabilità reali, non ha affatto perduto il suo potenziale di rinnovamento. Darei dunque volentieri la definizione di "nazional-popolari" a certe esperienze in corso in America Latina, senza omettere di segnalare che sul piano della democratizzazione hanno incontestabilmente dato inizio a progressi mai visti prima.

Ho proposto alcune analisi delle cause che hanno portato al successo dei progressi realizzati in questo quadro in alcuni paesi del Medio Oriente (Afghanistan, Yemen del Sud, Sudan, Iraq) che sembrano più promettenti di altri, ma anche le ragioni dei loro drammatici insuccessi.

Comunque sia, bisogna evitare di generalizzare e semplificare, come fa la maggioranza dei commentatori occidentali fissati solo sulla "questione democratica", ridotta per di più a quello che io ho descritto come farsa democratica. Nei paesi periferici la farsa prende spesso l'aspetto di un'estrema caricatura. Certi leader, più o meno carismatici, dei regimi nazional-popolari sono stati dei "grandi riformatori" (progressisti) pur senza essere dei "democratici". Nasser ne è un esempio. Ma altri non sono stati altro che burattini inconsistenti, come Gheddafi, o volgari despoti "non illuminati" (e assai poco carismatici) come Ben Ali, Mubarak e molti altri. Di fatto questi dittatori non hanno diretto delle esperienze nazional-popolari, ma hanno solo organizzato il saccheggio dei rispettivi paesi ad opera di mafie associate alla loro persona. Perciò sono stati – come Suharto e Marcos – solo esecutori delle potenze imperialiste le quali, d'altra parte, li hanno sostenuti fino all'ultimo.

Il passatismo, nemico della democrazia

I limiti propri di ognuna e di tutte le esperienze nazional-popolari (o populiste) degne di questo nome trovano le loro origini nelle condizioni oggettive che caratterizzano le società della periferia del mondo capitalistico/imperialistico di oggi. Si tratta di condizioni evidentemente diverse. Ma oltre la loro diversità, esistono notevoli convergenze che permettono di far luce sulle ragioni dei loro successi e poi dei loro insuccessi.

Il persistere di aspirazioni "passatiste" non è dovuto al fatto che i popoli interessati sono "arretrati" (come si usa dire), ma è frutto di una corretta misura della sfida. Tutti i popoli e le nazioni delle periferie sono stati soggetti non solo al feroce sfruttamento economico del capitale imperialistico, ma anche ad una forte aggressione culturale. La dignità delle loro culture, delle loro lingue, delle loro usanze, della loro storia è stata negata con il più grande disprezzo. Non c'è da meravigliarsi se le vittime del colonialismo interno o esterno (gli Indiani d'America) associano naturalmente la loro liberazione sociale e politica alla restaurazione della loro dignità nazionale.

Ma queste legittime aspirazioni conducono a loro volta a volgere lo sguardo esclusivamente verso il passato, nella speranza di trovarvi una risposta per i problemi di oggi e di domani. Vi è allora il rischio reale che il movimento di risveglio e di liberazione dei popoli si rinchioda in tragiche *impasses*, se prende il passatismo come asse centrale del rinnovamento.

La storia contemporanea dell'Egitto illustra perfettamente come la necessaria complementarità fra la prospettiva universalista aperta al futuro e la restaurazione della dignità del passato si sia trasformata in un conflitto fra due opzioni formulate in termini assoluti: o "occidentalizzarsi" (nel senso volgare del termine, rinnegando il passato), oppure "tornare al passato" (senza alcuna critica). Il viceré Mohamed Ali (1804-1849) e i Kedicé fino agli anni 1870 hanno scelto di favorire una modernizzazione aperta all'adozione dei modelli europei. I capi dello Stato egiziano davano una grande importanza alla moderna industrializzazione del paese, non solo all'adozione del modello di

consumo degli europei. Essi interiorizzavano l'assimilazione dei modelli europei, associandola al rinnovamento della cultura nazionale e contribuendo a farla evolvere in senso laico, come dimostrano i loro sforzi per il rinnovamento della lingua. Certo il modello europeo in questione era quello del capitalismo e sicuramente non avevano coscienza del suo carattere imperialista. Ma non si può rimproverarli per questo. E quando il Kedivé Ismail proclama il suo obiettivo – “fare dell'Egitto un paese europeo” – egli anticipa di 50 anni Atatürk e intende associare questa “europeizzazione” alla rinascita nazionale e non rinnegarla.

Sono ben note le insufficienze della *Nahda* culturale dell'epoca (la sua incapacità di capire quel che era stato il Rinascimento europeo) e il carattere “passatista” che l'aveva dominata, su cui mi sono pronunciato in altri scritti.

E' precisamente questa impostazione passatista che si impone nel movimento di rinnovamento nazionale alla fine del XIX secolo. Io ho proposto una spiegazione: la sconfitta del progetto “modernista” che aveva dominato dal 1800 al 1870 ha comportato per l'Egitto il tuffo nella regressione. L'ideologia del rifiuto di questo declino si è cristallizzata in quel momento di regressione, con tutte le tare che ciò implicava. Alla fine del XIX secolo, i fondatori del nuovo Partito nazionale (*Al hisb al watani*), Mustafa Kamel e Mohamed Farid, scelgono il passatismo come asse centrale della loro lotta, come è dimostrato fra l'altro dalle loro illusioni “ottomaniste” (appoggiarsi a Istanbul contro gli inglesi).

La storia doveva dimostrare la vacuità di quella scelta. La rivoluzione nazionale e popolare del 1919-20 non è stata diretta dal Partito nazionalista, ma dal suo avversario “modernista”, il Wafd.

Taha Hussein riprende d'altra parte lo slogan del Kedivé Ismail: “europeizzare” l'Egitto, e per questo favorire la nuova Università ed emarginare l'Azhar.

La tendenza passatista ereditata dal Partito nazionalista scivola allora nell'insignificanza. Negli anni 30 il suo leader, Ahmad Hussein, è il capo di un partito minuscolo, attirato dal fascismo: una tendenza che si ritroverà ben presente fra gli “ufficiali liberi” che rovesceranno la monarchia nel 1952.

Le ambiguità del progetto nasseriano sono il prodotto di questo regresso nel dibattito sulla natura della sfida. Nasser tenta di attuare una certa modernizzazione, ancora una volta concreta, fondata sull'industrializzazione, a sostegno di illusioni passatiste. Poco importa che il progetto nasseriano si inquadri ormai – o pensi di farlo – in una prospettiva “socialista” evidentemente ignota nel XIX secolo. La sua tendenza al passato resta presente. Lo dimostrano le sue opzioni circa la “modernizzazione dell'Azhar”, di cui ho già fatto altrove la critica.

Il conflitto fra le visioni “moderniste e universaliste” degli uni, e quelle “passatiste e integraliste” degli altri è sempre attuale in Egitto. Le prime sono sostenute principalmente dalla sinistra radicale (in Egitto la tradizione comunista è stata molto forte negli anni dopo la seconda guerra mondiale) che comprende le classi medie illuminate, i sindacati operai e le giovani generazioni. Il passatismo è scivolato sempre più a destra con i Fratelli musulmani, che hanno adottato le posizioni estreme dell'interpretazione più arcaica dell'Islam, quella sostenuta dall'Arabia Saudita (il wahabismo).

Non è difficile mettere in rilievo il contrasto fra questo processo che ha rinchiuso l'Egitto in una *impasse* e la strada adottata invece dalla Cina dopo la rivoluzione dei Taiping, ripresa e approfondita dal maoismo: la costruzione del futuro passa per una critica radicale del passato. L'emergere nel mondo moderno, dando risposte efficaci alla sfida, compreso l'impegno sulla via di una democratizzazione di cui propongo più avanti le linee direttive, è condizionato al rifiuto di scegliere il passatismo come asse centrale del rinnovamento.

Non è dunque un caso che la Cina si ponga oggi all'avanguardia dei paesi “emergenti”. E non è un caso neppure se nella regione del Medio Oriente sia la Turchia e non l'Egitto a far parte del gruppo. La Turchia – anche quella del'AKP islamico - beneficia della rottura costituita a suo tempo dal kemalismo. Ma la differenza fra la Cina e la Turchia resta decisiva: la scelta “modernista” della Cina si inquadra in una prospettiva che si vorrebbe “socialista” (e la Cina è in conflitto con

l'egemonia degli Stati Uniti, cioè con l'imperialismo collettivo della Triade), una prospettiva che veicola possibilità di progresso, mentre la scelta di "modernità" della Turchia contemporanea, che neppure immagina di uscire dalla logica della globalizzazione contemporanea, non ha futuro. Il suo successo apparente è solo provvisorio.

La tendenza modernista e quella passatista si ritrovano associate in tutti i paesi del grande Sud (le periferie) con formule evidentemente diverse. La confusione prodotta da questa associazione si manifesta in maniera eclatante nella quantità di vuoti discorsi sulle "forme democratiche del passato", esaltate senza alcuna critica. Così l'India indipendente ha fatto l'elogio dei *panchayat*, i musulmani della *shura*, gli africani dell'"albero delle parole", come se le forme di vita sociale del passato potessero reggere le sfide del mondo moderno. L'India è davvero la più grande democrazia del pianeta (almeno per numero di elettori)? Oppure questa democrazia elettorale resterà solo una farsa, finché la critica radicale del sistema delle caste (ereditato dal passato) non arriverà fino alla sua logica conseguenza: l'abolizione delle caste? La *shura* resta il mezzo di applicazione della *Sharia*, interpretata nel senso più reazionario, nemico della democrazia.

I popoli dell'America Latina sono di fronte oggi allo stesso problema. Si può capire senza difficoltà la legittimità della rivendicazioni "indigeniste", se si considera quel che è stato il colonialismo interno ispanico. Ma certo alcuni di questi discorsi indigenisti sono poco critici rispetto al passato indio. Altri invece lo sono e fanno avanzare delle idee che associano in maniera radicalmente progressista le esigenze universalistiche e il potenziale rappresentato dall'evoluzione dell'eredità del passato. I dibattiti che si svolgono oggi in Bolivia a questo proposito sono di grande ricchezza. L'analisi critica del discorso indigenista svolta da François Houtart (*El concepto de Sumai Kwasai*) è estremamente illuminante: uno studio notevole che elimina ogni ambiguità prendendo in esame la totalità dei discorsi sul tema.

Il contributo – negativo – del passatismo alla costruzione del mondo moderno non è appannaggio esclusivo dei popoli delle periferie. In Europa – esclusa la parte nord-occidentale – le borghesie erano troppo deboli per impegnarsi in rivoluzioni analoghe a quella francese o inglese. L'obiettivo "nazionale" – soprattutto in Germania e in Italia, ma più tardi anche altrove verso l'est e il sud del continente – è stato un mezzo di mobilitazione e di paravento per compromessi a metà fra borghesia e *ancien régime*. Il passatismo mobilitato qui non era "religioso", bensì "etnico", fondato su una definizione etnocentrica della nazione (la Germania) o sulla lettura mitologica della storia romana (l'Italia). Il disastro rappresentato da nazismo e fascismo dimostra il carattere ultra-reazionario e certamente antidemocratico di queste forme "nazionali" di passatismo.

L'alternativa universalista: la democratizzazione completa e autentica e la prospettiva socialista

Parlerò qui di democratizzazione e non di democrazia. Questa, ridotta come è oggi alle formule imposte dai poteri dominanti, è solo una farsa. La farsa elettorale produce un parlamento impotente, dato che il governo è responsabile solo di fronte al FMI e all'OMC, cioè agli strumenti dei monopoli della Triade imperialista. La farsa democratica si completa con il discorso sui "diritti umani", che insiste sul rispetto del diritto di protesta, a patto che non si rimetta in questione il potere supremo dei monopoli. In questo caso la si criminalizza e diventa "terrorismo".

La democratizzazione intesa in senso completo, che cioè investa tutti gli aspetti della vita sociale, compresa la gestione dell'economia, non può essere altro che un processo senza termine e senza frontiere, il prodotto delle lotte e dell'immaginazione inventiva dei popoli. La democratizzazione ha senso e autenticità solo se mobilita queste capacità di invenzione, con la prospettiva di costruire uno stadio più avanzato della civiltà umana. Non si può dunque rinchiuderla in un formulario prestabilito. Ma resta comunque necessario individuare le linee direttive del movimento, allo scopo di definire la direzione generale e gli obiettivi strategici delle diverse tappe possibili.

La lotta per la democratizzazione è una lotta. Esige dunque mobilitazione, organizzazione, scelta delle azioni, visione strategica, senso della tattica, politicizzazione delle battaglie. Queste forme non si possono certo decretare in anticipo, sulla base di dogmi santificati, ma resta assolutamente necessario individuarle. Si tratta addirittura di far arretrare il sistema dei poteri stabiliti per sostituirvi in prospettiva un altro e diverso sistema di poteri. La formula che prevede la “rivoluzione” che abolisce immediatamente il potere del capitale per sostituirvi quello del popolo – una formula santificata – deve essere dimenticata. Sono certo possibili dei passi avanti di tipo rivoluzionario, fondati su nuovi poteri rivoluzionari reali, che facciano arretrare quelli che continueranno a difendere il principio della diseguaglianza. Marx di fatto non ha mai formulato questa teoria della “rivoluzione in una giornata” come soluzione definitiva; ha sempre insistito invece sulla lunga transizione caratterizzata dal conflitto fra i diversi poteri, i vecchi in declino e i nuovi in sviluppo.

Trascurare la questione del potere equivale a gettare via il bambino con l’acqua sporca. Credere che si possa trasformare la società senza distruggere, sia pure a poco a poco, il sistema di poteri stabiliti, rappresenta una clamorosa ingenuità. Finché i poteri stabiliti resteranno quel che sono, lungi dal venir “spossessati” dal cambiamento sociale, essi sono in grado di captarlo e subordinarlo, facendolo contribuire al rafforzamento – e non all’indebolimento – del potere del capitale. Lo dimostra la triste deriva dell’ecologismo, diventato ormai nuovo campo aperto all’espansione del capitale. Eludere la questione del potere significa porre i movimenti in una situazione che non permette di passare all’offensiva, li costringe a restare su posizioni difensive, di resistenza alle offensive di chi detiene il potere, e dunque l’iniziativa. Dobbiamo stupirci che Toni Negri, il “profeta” di questa litania oggi tanto di moda, abbia abbandonato Marx per tornare a San Francesco d’Assisi, da cui era partito? Dobbiamo stupirci che le sue tesi vengano celebrate dal New York Times?

Le lotte sociali e politiche (indissociabili) potrebbero darsi qualche grande obiettivo strategico, che indico nelle pagine seguenti, per stimolare il dibattito teorico e politico che comunque va confrontato permanentemente con la pratica delle lotte, con le loro conquiste e le loro sconfitte.

In primo luogo rafforzare il potere dei lavoratori nei luoghi di lavoro, nelle loro lotte quotidiane contro il capitale. E’ questa – si dice – la vocazione dei sindacati. Sì, ma a condizione che questi siano reali strumenti di lotta. Quel che appunto non sono più, soprattutto i “grandi sindacati”, ritenuti “forti” perché raggruppano grandi maggioranze dei lavoratori interessati. Questa forza apparente è di fatto la loro debolezza reale, perché quei sindacati si credono allora costretti ad “adattarsi” alle rivendicazioni consensuali, che sono estremamente modeste. Dobbiamo stupirci che la classe operaia in Germania e in Gran Bretagna (paesi di “potenti sindacati”, si dice) abbia accettato i drastici ridimensionamenti imposti dal capitale negli ultimi trent’anni, mentre i sindacati francesi – minoritari e considerati deboli – hanno resistito meglio (o meno peggio)? Questa realtà ci rammenta semplicemente che delle organizzazioni di militanti, sempre minoritarie per definizione (l’insieme della classe non può essere costituita integralmente da militanti) sono capaci, più che i sindacati di “massa” (dunque di non militanti), di trascinare le maggioranze nelle lotte.

Un altro terreno di lotta possibile per instaurare dei nuovi poteri è quello dei poteri locali. Certo qui bisogna guardarsi dalle generalizzazioni, sia affermando che la decentralizzazione è sempre una conquista democratica, sia invece che la centralizzazione sia necessaria per “cambiare le cose”. La decentralizzazione può essere intercettata dai “notabilati locali”, spesso non meno reazionari del potere centrale. Ma può anche, secondo le strategie messe in opera dalle forze progressiste in lotta e secondo le condizioni locali – qua favorevoli, là sfavorevoli – favorire delle conquiste per la creazione di nuovi poteri popolari. La Comune di Parigi lo aveva capito, con il suo progetto di federalismo comunale. I comunardi sapevano che in questo campo riprendevano la tradizione montagnarda dei giacobini del 1793. Perché questi, contrariamente a quanto si dice senza riflettere (quante volte abbiamo sentito dire che i giacobini “centralisti” hanno completato l’opera della

monarchia!) erano dei federalisti (non bisogna dimenticare la Festa della Federazione). La “centralizzazione” è stata opera ulteriore della reazione termidoriana, portata a termine da Bonaparte.

La decentralizzazione resta un termine nebuloso, opposto come un assoluto a un altro concetto assoluto, quello della “centralizzazione”. Associare l’una e l’altra è una sfida su cui devono cimentarsi le lotte per la democratizzazione.

La questione dei poteri multipli – locali e centrali – è di importanza cruciale nei paesi “eterogenei” per qualche ragione storica. Nei paesi andini e più in generale nell’America detta latina – che bisognerebbe definire America indo-afro-latina – la costruzione di poteri specifici (cioè che dispongano di margini di autonomia reale) condiziona la rinascita delle nazioni indie, senza la quale l’emancipazione sociale non ha alcun senso.

Il femminismo e l’ambientalismo costituiscono altrettanti terreni di conflitto fra le forze sociali impegnate nella prospettiva dell’emancipazione globale della società e i poteri conservatori o riformatori intesi a perpetuare le condizioni della riproduzione capitalistica. Non è certo il caso di considerarle lotte “specifiche”, perché le loro rivendicazioni apparentemente specifiche sono indissociabili dalla trasformazione globale della società. Ma non tutti i movimenti che si rifanno al femminismo e all’ambientalismo la pensano così.

Per articolare fra loro le lotte sui diversi terreni qui citati – e altri – è necessario costruire nuove forme istituzionalizzate della loro interdipendenza. Anche qui si tratta di far prova di immaginazione creativa. Non è necessario attendere che la legislazione in vigore lo permetta per instaurare dei sistemi istituzionalizzati (informali, se non del tutto illegali), per esempio di negoziazione sociale permanente e obbligatoria fra dipendenti e padronato, o anche delle forme di controllo della parità fra uomo e donna, o ancora per un serio esame ambientale prima di importanti decisioni di investimento (pubblico o privato).

Le conquiste reali nelle direzioni qui proposte creano una dualità di poteri – come quella che Marx aveva immaginato per la lunga transizione socialista al comunismo, tappa più avanzata della civiltà umana. Sarebbe così possibile che le “elezioni” a suffragio universale prendessero una direzione diversa da quella immaginata dalla democrazia-farsa. Ma anche qui le elezioni che abbiano un senso vengono dopo le vittorie, non prima.

Le proposte qui suggerite – e altre possibili – non prendono in considerazione il discorso oggi dominante sulla “società civile”. Lo prendono piuttosto in contropiede. Quel discorso, vicino ai deliri del “post-modernismo” alla Toni Negri, discende direttamente dalla tradizione dell’ideologia del consenso tipica degli Stati Uniti, che ne sono stati i promotori, ed è stato ripreso acriticamente da decine di migliaia di ONG e dai loro rappresentanti nei Forum sociali. Si tratta di un’ideologia che fondamentalmente accetta il regime (cioè il capitalismo dei monopoli). Essa svolge quindi una funzione utile per il potere del capitale. Versa olio nei suoi ingranaggi. Promuove una “opposizione” sprovvista della capacità di “cambiare il mondo”, come invece pretendono.

Tre conclusioni

1. Il virus liberale continua a provocare i suoi effetti devastanti. Ha prodotto un “aggiustamento ideologico” che conviene perfettamente all’espansione capitalistica, a sua volta chiamata a una sempre più grande barbarie. Esso ha convinto grandi maggioranze – comprese le giovani generazioni – che bisogna contentarsi di “vivere nel presente”, cogliere ciò che offre l’immediato, dimenticare il passato, non preoccuparsi per il futuro, con il pretesto che l’immaginazione utopica può produrre dei mostri. Ha convinto che il sistema stabilito è compatibile con la “realizzazione dell’individuo” (il che in realtà non succede). Pompose formulazioni accademiche, pretesamente “nuove” – i “post”, post-modernismo, post-colonialismo, gli studi “culturali”, le elucubrazioni alla

Toni Negri – rilasciano brevetti di legittimità alla capitolazione dello spirito critico e dell'immaginazione creativa.

Lo smarrimento provocato dalla pratica e dalla interiorizzazione di questo asservimento è certamente all'origine del "rinnovamento religioso". Intendo con ciò il risorgere di interpretazioni religiose e para-religiose di tipo conservatore e reazionario, "comunitariste" e ritualiste. Il "monoteismo" qui convola con il "money-teismo" senza alcun problema. Da questo giudizio escludo evidentemente le interpretazioni religiose che dando un senso diverso alla spiritualità legittimano la loro presa di posizione a fianco di tutte le forze sociali in lotta per l'emancipazione. Ma le prime sono dominanti e le seconde minoritarie e spesso emarginate. Altre formulazioni ideologiche non meno reazionarie compensano nello stesso modo il vuoto creato dal virus liberale: i "nazionalismi" e i comunitarismi etnici o para-etnici ne sono un esempio efficace.

2. La diversità è per fortuna una bella realtà del mondo. Ma il suo elogio sconsiderato porta a confusioni pericolose.

Da parte mia ho proposto di distinguere le "diversità ereditate" (dal passato), che sono quelle che sono, e si possono riconoscere come efficaci per il progetto di emancipazione solo dopo un esame critico. Propongo di non confondere queste diversità con quelle delle formulazioni che volgono il loro sguardo verso l'invenzione del futuro e l'emancipazione. Perché anche qui ci sono delle diversità, sia delle analisi che del loro zoccolo culturale e ideologico e delle loro strategie di lotta.

La Prima Internazionale contava nelle sue fila Marx, Proudhon, Bakunin. La Quinta Internazionale dovrà ugualmente fare della diversità il suo *atout*. Immagino che non possa "eliminare", bensì radunare: i marxisti, anch'essi di scuole diverse (anche alcune abbastanza "dogmatiche"), i riformatori radicali autentici, che tuttavia preferiscono porre l'accento su possibili obiettivi ravvicinati piuttosto che su prospettive lontane, i teologi della liberazione, i teorici e i militanti che intendono inquadrare il loro rinnovamento nazionale nella prospettiva dell'emancipazione universale, le femministe e gli ecologisti che pure accettano questa prospettiva. La condizione fondamentale che permette a questo raggruppamento di combattenti di operare realmente per la stessa causa è la lucida presa di coscienza del carattere imperialista del sistema esistente. La Quinta Internazionale non può non essere chiaramente antimperialista. Non può ritenersi soddisfatta degli interventi "umanitari" che i poteri dominanti vogliono sostituire alla solidarietà e al sostegno alle lotte di liberazione dei popoli, delle nazioni e degli Stati della periferia. E poi, oltre questo raggruppamento, bisogna ricercare ampie alleanze con tutte le forze e i movimenti democratici in lotta contro le derive della democrazia-farsa.

3. Se insisto sulla dimensione antimperialista delle lotte da intraprendere, è perché questa è la condizione per poter costruire una convergenza fra le lotte al Nord e al Sud del pianeta. Ho già detto che la debolezza – ed è il meno che si possa dire – della coscienza antimperialista al Nord ha costituito la ragione principale dei limiti delle conquiste che i popoli delle periferie sono riusciti a realizzare finora, e poi del loro arretramento.

La costruzione di una convergenza delle lotte si scontra con delle difficoltà i cui pericoli mortali non vanno sottovalutati.

Nel Nord si scontra con l'adesione ancora ampia all'ideologia del consenso, che legittima la farsa democratica, accettabile grazie agli effetti corruttori della rendita imperialistica. Tuttavia l'attuale offensiva del capitale monopolistico contro i lavoratori del Nord potrebbe contribuire a una presa di coscienza del fatto che i monopoli imperialisti sono un nemico comune. I movimenti in via di sviluppo e di ricostruzione organizzativa e politica riusciranno a capire e far capire che i monopoli capitalistici devono essere espropriati e nazionalizzati nella prospettiva della loro socializzazione? Finché non ci si avvicinerà a questo punto di rottura, il potere dei monopoli del capitalismo/imperialismo resterà intatto. Le sconfitte che il Sud potrebbe infliggergli, facendo

diminuire l'importo della rendita imperialistica, possono rafforzare la possibilità che i popoli del Nord escano dalle loro difficoltà.

Ma nel Sud quella costruzione si scontra sempre con il conflitto fra le diverse opzioni per il futuro: universaliste o passatiste? Finché il conflitto non si sarà deciso a favore delle prime, le conquiste che i popoli del Sud riusciranno a strappare nelle loro lotte di liberazione resteranno fragili, limitate e vulnerabili.

Solo delle conquiste decisive, strappate sia nel Nord che nel Sud del pianeta, nelle direzioni qui indicate, potranno permettere la costruzione e il rafforzamento di un blocco storico progressista.

Traduzione di Nunzia Augeri